

Da STIPEL a TELECOM a TIM

Storia di una privatizzazione fallita e di scorrerie predatorie

La conoscenza delle diverse sigle assunte dalla telefonia nazionale è un test efficace per sondare l'età dei miei lettori. Felicitazioni a quanti sono stati utenti della STIPEL (Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda), nata nel 1925 (anno delle leggi eccezionali del fascismo), assieme ad altre quattro società, in un quadro di riorganizzazione della rete telefonica, che vedeva l'Italia divisa in cinque zone.

Il primo dopoguerra fu caratterizzato dalla personalità di uno di quei capi d'azienda, operanti all'interno dell'IRI, che trascinarono l'Italia - ed i suoi esponenti politici - verso la modernità ed il benessere: Guglielmo Reiss Romoli. Alla direzione della STET (la finanziaria telefonica), imprime un primo impulso dinamico alla telefonia con l'acquisizione della Siemens di Milano dalla Commissione internazionale per la liquidazione dei beni tedeschi. "Un telefono in ogni famiglia" era il suo motto: un sogno, allora, non da tutti condiviso.

Nel 1964 ormai si ravvisa la necessità di riunire le cinque società in una sola e cioè nella più nota SIP Società Italiana per l'Esercizio Telefonico. La proprietà è strettamente tenuta dalla STET, che appartiene alla galassia delle aziende a partecipazione sta-

tale. STET crea società collaterali all'attività di telecomunicazione, oltre a un Centro Studi e Laboratori Telecomunicazioni (CSELT) con sede a Torino, una fucina di genialità. Da qui proviene la prima applicazione della fibra ottica, la sperimentazione della rete intelligente con l'offerta di nuovi servizi, quali il numero verde. Ma pochi sanno che qui, sotto il coordinamento di Leonardo Chiariglione, è stato ideato l'MP3, cioè l'algoritmo di compressione audio, che ha rivoluzionato la memorizzazione, trasmissione e fruizione dei suoni e della musica.

Partita dieci anni prima dagli Stati Uniti, l'onda lunga della "liberalizzazione" del settore delle telecomunicazioni e della "privatizzazione" degli operatori nazionali, investe l'Europa e l'Italia negli anni '90. È da tenere presente che i due principi, capisaldi dell'economia di mercato, non sono sinonimi. La privatizzazione della compagnia telefonica, cioè la sua quotazione in borsa, avvenne nel 1994 mediante la fusione di SIP con tutte le altre società detenute da STET, diventando TELECOM Italia. Ma, in previsione di tale operazione, il Consiglio d'amministrazione dell'IRI aveva già predisposto un piano di riassetto operativo e STET deteneva la maggioranza delle azioni di Telecom.

Questo periodo di "privatizzazione non liberalizzata" fu contrassegnato da un dinamismo di Telecom Italia in campo internazionale, sfruttando le privatizzazioni della telefonia fissa di Stati Uniti, Austria, Messico, India, Francia, Ecuador, ma soprattutto Brasile, Argentina, Spagna. Da una scissione da Telecom, nasce TIM (Telecom Italia Mobile), per il 63,01% in mano a STET. L'ideazione di un piano tariffario basato su carta prepagata su rete GSM, portò TIM alle vette degli operatori mondiali nel campo della telefonia mobile.

Infine, nel 1997, si passò alla seconda fase, quella della "privatizzazione liberalizzata", con la vendita delle quote dello Stato, che si ritirò dal settore. Non è stata storia felice e le scorrerie predatorie di questi anni hanno evidenziato tutti gli errori commessi. Purtroppo, l'attuale scenario dei servizi di telecomunicazione e, soprattutto, della gestione reti, non ci permette neppure di rifugiarci nelle vecchie ricette.

Pietro Pandiani